FRANCESCO
card. MONTENEGRO
Arcivescovo di Agrigento

PER UNA RINASCITA DALL'ALTO

Lettera Pastorale 2019-2020

Carissimi,

ancora una volta il Signore ci dona la grazia di un **nuovo inizio**, che è segno della sua tenerezza, della sua compassione e della sua pazienza — in una parola, della sua misericordia — verso ciascuno di noi.

Come ogni anno, sento il bisogno di accompagnare questo nuovo inizio con una **Lettera Pastorale**, con la quale mi rivolgo a tutti gli uomini di buona volontà di questa amata Chiesa e terra di Agrigento. Accoglietela con la consapevolezza che, attraverso me, vostro Vescovo, è Dio stesso che vi parla e vi esorta a riprendere la **strada del ritorno a Lui**, dal quale proviene ogni desiderio di bene e nel quale ogni attesa umana può trovare il suo più pieno compimento.

Desiderio e attesa: sono questi i tratti distintivi della speranza cristiana. Ve li consegno come sfida, all'inizio del nuovo Anno Liturgico, insieme al Piano Pastorale Diocesano che, a partire dal prossimo Avvento, segnerà il cammino della nostra Chiesa.

La gioia di poter ricominciare

Ogni nuovo inizio — lo sappiamo — porta con sé il fascino e la fatica del ricominciare. Poter dire **«di nuovo»**, per un verso, ci entusiasma, perché ci ritroviamo dinanzi a una nuova opportunità; per un altro, forse, ci spaventa, perché pensiamo a tutte quelle che ci siamo lasciati sfuggire probabilmente perché sopraffatti dalla stanchezza o, magari, anche da qualche delusione. Ma a questo «di nuovo» non possiamo sottrarci: è la prima regola della vita, perché chi si ferma muore; ed è anche la prima regola della fede, perché sulla promessa del futuro si fonda la certezza della speranza. Anche a noi, come a Israele stanco e deluso, il Signore continua a dire: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43,18-19).

Tutta la storia della salvezza, nel suo intreccio con la storia umana, è segnata da nuovi inizi, nei quali il Signore rinnova la sua alleanza con il suo popolo e lo sospinge in avanti, oltre la tentazione dello scoraggiamento e della rassegnazione. A condizione, però, che per

ricominciare ci si apra al **dono della grazia** e la speranza dell'uomo si radichi nella **promessa di Dio**.

La **presunzione di bastare a noi stessi** e di poterci creare una vita secondo le nostre aspettative e con i mezzi che abbiamo a disposizione — come ci insegna l'esperienza — normalmente si trasforma prima in illusione e poi in delusione. Così è, per esempio, per il giovane ricco che si avvicina a Gesù, ma poi se ne va triste: ha riposto la sua felicità nelle cose materiali e si è convinto di poter conquistare la vita eterna solamente osservando la legge, come con i suoi beni si è illuso di poter acquistare qualsiasi cosa (Mt 19,16-22; Mc 10,17-31; Lc 18,18-30). Così è anche per l'uomo stolto la cui campagna ha dato un raccolto abbondante: pensa di potersi godere da solo, per il resto della sua vita, il frutto del suo raccolto, senza considerare la precarietà della sua esistenza e l'esigenza di arricchirsi davanti a Dio, confidando nella sua provvidenza e condividendo i suoi doni (Lc 12,16-21). Così è per i due figli della parabola del padre misericordioso: l'uno — il piccolo — con l'ansia di conquistare il mondo crede di poter fare a meno della sua famiglia e rimane solo e bisognoso, senza identità né dignità; l'altro — il grande — per l'invidia nei confronti del fratello non riesce ad accoglierlo e per l'ingratitudine nei confronti del padre scambia l'essere figlio con l'essere servo, restando forse più solo e più bisognoso dell'altro (Lc 15,11-32). Così, in fondo, è per gli stessi discepoli: si lasciano abbagliare dalla possibilità della ricompensa e smarriscono la logica del dono (Mt 19,27-30; Mc 10,28-31; Lc 18,28-30); vanno alla ricerca dei primi posti e dimenticano il valore del farsi ultimi (Mt 20,20-23; Mc 10,35-40); accarezzano l'idea del potere e perdono il senso del servizio (Mt 20,24-28; Mc 10,41-45; Lc 22,24-27).

A tutti questi personaggi del Vangelo — che in qualche modo ci rappresentano — è offerta la possibilità di ricominciare, ma ciascuno di loro — e con loro anche ciascuno di noi — deve fare i conti con il rischio dell'autosufficienza e dell'autocompiacimento, che derivano dall'**equivoco** che per ricominciare "di nuovo" basta riadattare strategie e metodi, risistemare scopi e obiettivi, aggiustare mezzi e strumenti, tenendo lo sguardo concentrato esclusivamente su se stessi e sganciato da Dio e dagli altri. Questo non ci fa discepoli, perché anziché seguire il Maestro ci lasciamo guidare dai nostri interessi; non ci fa Chiesa, perché camminiamo da soli invece che in comunione; non ci fa missionari, perché ci ripieghiamo su noi stessi invece di aprirci alle dimensioni del nostro territorio e del mondo intero.

Tante chiusure e tante tensioni, che rischiano di impoverire la bellezza della nostra Chiesa e rallentare lo slancio del suo cammino, risentono di questo equivoco, davanti al quale non possiamo e non vogliamo darci per vinti! «La gioia del Vangelo — come ci ricorda il Santo Padre all'inizio dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* — riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (EG 1). Ma «il grande rischio del mondo attuale [...] — continua il Papa — è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita» (EG 2).

Sono parole che valgono anche per noi e, facendo mio l'appello del Papa, invito tutti e ciascuno a «rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta» (EV 3).

Il bisogno di rinascere dall'alto

Solo **l'incontro con Gesù ci rigenera**, facendoci passare dalle tenebre alla luce, da una religiosità esteriore a una fede vissuta, dalla schiavitù della legge alla libertà del Vangelo. Solo questo incontro, da vivere ogni volta "di nuovo", può permetterci di rinascere come nuove creature secondo il cuore di Dio e di essere Chiesa al servizio del Regno nello stile del Vangelo.

Per questo vi propongo come icona evangelica di riferimento per il Piano Pastorale Diocesano di quest'anno il **dialogo tra Gesù e Nicodemo (Gv 3,1-21)**, nel quale troviamo l'ispirazione per un **itinerario personale e comunitario di rinascita dall'alto**.

Il dialogo si sviluppa partendo dalla non comprensione dell'avverbio usato nel testo (*anothen*) che, secondo Gesù, caratterizza la rinascita per il regno di Dio. Questo avverbio normalmente si traduce con «di nuovo». In questo modo inizialmente Nicodemo lo intende, tant'è vero che si chiede

come sia possibile per un uomo «entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere». Ma l'avverbio ha un altro significato: si può tradurre infatti con l'espressione «dall'alto». È così che lo intende Gesù, facendo riferimento all'acqua e allo Spirito, che richiamano il piano soprannaturale della grazia.

Nel dialogo, da subito, si delinea l'autentico **cammino del discepolato**: è «dall'alto» — e non solo «di nuovo» — che siamo chiamati a rinascere! Ciò significa che la vita eterna — ossia la possibilità di una vita felice, sia dopo la morte sia durante l'esistenza terrena — non è frutto di una conquista umana, ma è sempre **dono di Dio**. Ricordiamoci che il peccato originale consiste nell'illusione di poterci appropriare di ciò che ci è donato e nella volontà di trattenerlo soltanto per noi.

Per accogliere il dono di Dio dobbiamo svuotarci di noi stessi e lasciarci riempire da Lui. Per condividerlo, poi, dobbiamo avere uno sguardo puro, che sappia riconoscere il bene che c'è in ogni persona, imparando ad ascoltarne i bisogni, a rispettarne i tempi e ad accompagnarne la crescita. Occorre spezzare la spirale dell'egoismo, che ci chiude in noi stessi o nel nostro piccolo gruppo, e quella del sospetto, che facendoci vedere gli altri come una minaccia provoca invidie, gelosie, discordie, divisioni e contese. Tutte queste cose appesantiscono il cuore e ci allontanano dal dono di Dio, che non possiamo ricevere se non siamo disposti a condividerlo.

Nel colloquio con Nicodemo Gesù ci insegna tutto questo. Lui vede nel fariseo che gli sta davanti una persona sincera; risveglia in lui desideri più profondi al di là delle certezze già raggiunte; sollecita la sua ricerca appassionata al di là delle incomprensioni e degli equivoci; risveglia la sua sete di vita eterna al di là delle ambiguità e delle posizioni di partito.

Certo, questo è solo l'inizio, perché il dialogo propone un cammino ideale da attuare con le scelte e le azioni della vita. È un cammino che si conclude solo alla fine del Vangelo, quando cioè Nicodemo deve fare i conti con lo scandalo della morte di Gesù (Gv 19,38-42), dopo aver avuto il coraggio di esporsi per difenderlo tra il rifiuto e l'ingiustizia degli altri rabbini (Gv 7,44-53).

La contemplazione dell'icona ci aiuterà a capirne lo sviluppo e a delineare il percorso che insieme — personalmente e comunitariamente — quest'anno cercheremo di compiere.

La necessità di andare al di là dei segni 6

La collocazione del dialogo tra Gesù e Nicodemo nel quarto Vangelo ci aiuta a fare il **punto sulla situazione** da cui ripartire.

L'evangelista lo inserisce subito dopo le nozze di Cana (Gv 2,1-12) e la purificazione del tempio (Gv 2,13-22), creando così un collegamento simbolico tra l'**alleanza**, il **culto** e la **legge**. È come se l'evangelista ci volesse dire che per accogliere il dono della vita nuova non basta la semplice appartenenza al popolo dell'alleanza né la pratica esteriore del culto né l'osservanza scrupolosa della legge. Serve piuttosto un **cuore nuovo**, che l'alleanza, il culto e la legge preparano, ma che solo il dono dello Spirito può realizzare.

L'alleanza, il culto e la legge ci sono utili perché ci suggeriscono cosa dobbiamo fare, ma diventano pericolosi se ci convinciamo che basta fare ciò che prescrivono per conquistare ciò che promettono, dimenticando che solo Dio può donarci ciò di cui abbiamo veramente bisogno. Gesù non intende annullarli, ma ne rivela il senso autentico e definitivo. Lui stesso afferma nel Vangelo di Matteo: «non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17). Del resto è consapevole che i segni — le "cose della terra", come le chiama più avanti — sono necessari per avvicinarci alle realtà che richiamano — le "cose del cielo" — pur non potendole offrire essi stessi: «Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo?» (Gv 3,12).

Sembra proprio che Gesù ci stia chiedendo di riconoscere l'esatto valore e dare il giusto peso a tutti i segni della fede, ma di essere attenti a non confonderli col dono che viene dall'alto, che è il loro compimento.

Anche il contesto nel quale si svolge il dialogo con Nicodemo, presentato dopo la purificazione del tempio, insiste sulla necessità di **passare dai segni alla realtà** che essi indicano e promettono: «Mentre [Gesù] era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo» (Gv 2,23-25). Gesù non si accontenta di una fede basata sui segni, se è incapace di cambiare il cuore.

Il colloquio con Nicodemo comincia proprio con la questione dell'identità di Gesù a partire dai segni che egli compie e dalla necessità di superarli perché sono soltanto una traccia e un rimando a qualcosa di più grande: «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui» (Gv 3,2b). Nicodemo ha delle certezze, ma si rende conto che queste non gli bastano; decide di mettersi in cammino, ma capisce che non può farlo da solo e si deve lasciare guidare.

La prima cosa che Nicodemo ci insegna è che **non possiamo considerare la fede come un fatto scontato**: non possiamo rinchiuderla in un insieme di cose da credere e da fare, fissate una volta per tutte, e non possiamo soffocarne la crescita in una identità ecclesiale e in una prassi pastorale acquisite per abitudine e tramandate per consuetudine.

La "conversione pastorale", di cui parliamo da tanto tempo, e la trasformazione in chiave missionaria della "pastorale di semplice conservazione", che Papa Francesco ci chiede in *Evangelii Gaudium*, trovano qui la loro giustificazione e la loro urgenza. Se la pratica sacramentale è sempre più tralasciata e se non cambia i nostri stili di vita adeguandoli al Vangelo, se i nostri ragazzi completano la preparazione ai sacramenti e non vedono l'ora di allontanarsi dalla parrocchia, se le nostre famiglie non mostrano interesse per le proposte di riscoperta e approfondimento della fede, se le tradizioni e le devozioni popolari continuano a esercitare un certo fascino ma non hanno ricadute nella vita ecclesiale e nella testimonianza cristiana, se anche gli animatori delle nostre comunità perdono facilmente l'entusiasmo e la voglia di fare... forse è perché diamo troppe cose per scontate e ci fermiamo alla pratica esteriore, perdendo il rimando all'oltre e all'alto a cui i segni ci orientano.

La riscoperta del **primo annuncio** e dell'**accompagnamento nella crescita della fede** secondo lo stile catecumenale, su cui stiamo cercando di ripensare la pastorale, consiste in un rinnovato incontro con Cristo per lasciarsi guidare da Lui, proprio come ha fatto Nicodemo. Papa Francesco a proposito dice: «Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva". Solo grazie a quest'incontro — o reincontro — con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo a essere pienamente umani quando

siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice» (EG 7-8).

La vita di Dio cresce in noi non se diventiamo "più religiosi" — volendo parafrasare le parole del Papa — bensì **"più che religiosi"**: se, come Nicodemo, accettiamo la sfida di rimetterci in cammino, alla ricerca di un senso più grande, nonostante le certezze su cui finora abbiamo fondato la nostra stessa fede. La pienezza che Gesù ci propone — non dimentichiamolo — non consiste nel vivere come Dio vuole, ma nel vivere la stessa vita di Dio!

Il coraggio di uscire nella notte

Un particolare del racconto può essere utile per cogliere il senso di questo passaggio dal vivere come Dio vuole al vivere la stessa vita di Dio: «Costui [Nicodemo] andò da Gesù di notte» (Gv 3,2).

Potrebbe sembrare che Nicodemo approfitti della notte per non essere visto e non avere problemi con gli altri capi del popolo. In Giovanni però le indicazioni temporali non descrivono solo l'ambiente o il tempo in cui avvengono i fatti, ma la situazione esistenziale in cui si trovano i loro protagonisti. La **notte di Nicodemo** rappresenta così il **travaglio interiore che lo fa andare da Gesù**, anziché la paura che, al contrario, potrebbe paralizzarlo.

Ci sono altri due fatti, nel quarto Vangelo, che avvengono di notte e che possono aiutarci a capirne il senso: di notte Giuda esce dal cenacolo (Gv 13,21-30); e di notte Pietro, insieme agli altri discepoli, esce a pescare ma non prende nulla (Gv 21,1-19). Nei due casi la notte rappresenta la condizione del discepolo nel momento più drammatico del proprio cammino: quello in cui deve decidere di seguire il Maestro, anche se sconvolge i suoi schemi e i suoi progetti. Nell'uno e nell'altro caso l'esito dipende dalla disponibilità a fidarsi — come nel caso di Pietro — o meno — come in quello di Giuda — di Cristo e della sua novità. E, conseguentemente, dalla decisione di accoglierlo, come Pietro, o di rifiutarlo, come Giuda.

In riferimento al contrasto luce-tenebre, la notte è il momento favorevole in cui ci è data la **possibilità di restare nella morte o di**

accedere alla vita. Possiamo entrare in questa solo se, dopo aver sperimentato la morte nei momenti più bui dell'esistenza, accogliamo Gesù. «In lui [il Verbo] era la vita — leggiamo nel prologo — e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta» (Gv 1,4-5). E ancora: «A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,12-13).

La notte diventa così l'**opportunità di lasciarsi rigenerare dall'alto**, ma solo a condizione di aver sperimentato sulla propria pelle che di notte «nessuno può agire» (Gv 9,4) e che «se [uno] cammina di notte, inciampa» (Gv 11,10). Non basta, quindi, la volontà di uscire *dalla* notte, ma occorre il **coraggio di uscire *nella* notte**. Occorre cioè il coraggio di affrontare la crisi come una situazione che ci provoca disagio, ma che ci mette nelle condizioni di invocare, attendere e accogliere la salvezza, come dono che viene dall'alto. Occorre che nelle nostri notti, prima ancora di cercare scappatoie o strategie, ci sforziamo di leggere gli eventi in un orizzonte più grande di quello umano, a cui solo nella fede e nella grazia possiamo accedere.

Quando questo avviene, ci troviamo davanti allo stesso segno che Gesù offre a Nicodemo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3,14-15). Il serpente di bronzo innalzato nel deserto era il segno che Dio non ignora e non trascura il male che c'è in noi e nella nostra storia, ma vuole darci la possibilità di un riscatto. Nel **Figlio dell'uomo innalzato sulla croce** l'antico segno del serpente innalzato sull'asta si compie, perché in Gesù Dio prende su di sé il nostro male e lo trasforma nella vita nuova.

Con le tre predizioni della Passione, che ruotano intorno all'innalzamento del Figlio dell'uomo, Giovanni ci invita a entrare in questa logica nuova e soprattutto in questo nuovo dinamismo salvifico. Oltre alla prima, che troviamo nel colloquio con Nicodemo, la seconda ci porta sul piano della conoscenza illuminata dalla fede: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato» (Gv 8,28). E la terza ci invita a lasciarci attrarre in quel flusso di vita che la fede ci dischiude: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

Il coraggio di uscire *nella* notte consiste così nella capacità di leggere gli eventi con gli occhi di Dio. È consolante sapere che al nostro bisogno di attraversare le nostre notti corrisponda il «bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna»!

Ma di **notti da attraversare** ne abbiamo tante, forse anche troppe. Abbiamo le notti della comunità cristiana, che ci chiedono di ritrovare la nostra identità ecclesiale e di ripensare la nostra azione pastorale. Abbiamo quelle della comunità civile, che ci sollecitano riguardo a una coscienza etica da ricostruire e a un impegno sociale da rilanciare. Ma ci sono anche le notti personali e familiari, segnate dalla malattia e dalla disabilità, dalla povertà materiale e dal disagio sociale, dalla solitudine e, sempre più spesso, dalla depressione che porta alla disperazione. Ci sono le notti decise dalla mentalità e della prassi mafiosa, che antepone gli interessi privati al bene comune, e quelle provocate da altre ideologie, come quella massonica, che manipolano e strumentalizzano la verità e la giustizia. E poi ci sono le notti di chi è costretto a partire, perché questa nostra terra non ha più niente da offrirgli. Né sono meno nere le notti di quanti, usciti dal carcere, si sentono dei fuori posto in una società che li rifiuta, segnandoli a dito. O quelle degli immigrati per i quali, nonostante spunti il sole ogni giorno, la notte resta lunga e senza speranza. Leggere il territorio — lasciatemelo dire ancora una volta — è necessario per conoscere tutte queste notti e per evitare che chi le vive resti abbandonato a se stesso.

Più volte, negli ultimi anni, abbiamo insistito sull'esigenza di *ripensare*, *abitare* e *vivere* la comunità, riconoscendo le *fragilità dell'umano* e le *povertà della storia* e assumendole come punto di partenza di un cammino di riscatto. Questo significa attraversare le nostre notti e lasciare che la luce della fede e la novità della grazia le aprano allo spuntare del giorno!

Proponendovi di "Ripensare la comunità" protesi "Verso l'altra riva" e di "Abitare la comunità... Con uno sguardo nuovo" e ancora di "Amare la comunità... Tutti concordi verso la meta", vi ho chiesto di non lasciare che la delusione e lo scoraggiamento abbiano il sopravvento, ma che un modo nuovo di pensare la nostra presenza attiva nel territorio ci renda testimoni dell'amore del Padre. Ora, suggerendovi di continuare ad **"Amare la comunità... Per una rinascita dall'alto"**, vi chiedo un atto di fede e di coraggio per decidere, come Nicodemo, di andare da Gesù di notte e di lasciarci condurre da Lui sulla via della vita e della speranza, perché la luce torni a splendere nelle tenebre!

La possibilità di camminare nella luce 11

Un ultimo particolare dell'icona di Nicodemo mi sembra interessante per sollecitare il nostro cammino di rinascita dall'alto. Nicodemo **si lascia trasportare da una sana inquietudine**, che lo proietta verso l'alto e verso l'oltre che Gesù gli indica. Non si dà pace, ma non secondo la logica del mondo, che ci rende sempre più incontentabili di cose materiali e insoddisfatti di piaceri passeggeri. Non si dà pace nella sua sete di verità e di ricerca di senso e questo lo spinge all'incontro e al dialogo, anche a costo di rimettere tutto in discussione. E così Nicodemo si rivolge a Gesù, il maestro che viene da Dio, che parla di grazia e di verità, e comincia a domandare, lasciandosi condurre verso un livello sempre più alto di comprensione e di partecipazione.

Nicodemo sceglie la **via dell'incontro e del dialogo**, mentre i suoi colleghi rabbini preferiscono quella della controversia e dell'inganno. L'incontro e il dialogo ci aiutano, perché raccontandoci ci consegniamo all'altro, ascoltandolo lo accogliamo e confrontandoci possiamo camminare e crescere insieme. Questo "andare da" ci guarisce dall'illusione di poter essere noi stessi la misura di tutto e di tutti, a volte anche di Dio, restituendoci l'umiltà di riconoscere i nostri limiti e il nostro bisogno degli altri e, soprattutto, dell'Altro.

Dio, inviando il Figlio, sceglie di mettersi in movimento, per coinvolgere nel circuito del suo amore quanti lo accolgono, «perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). L'incontro e il dialogo con Gesù permettono a Nicodemo di **entrare in questo circuito**. E così si rende conto che, lasciandosi scalfire le sicurezze del suo pensare e del suo agire, del suo credere e del suo giudicare, può aprirsi a una novità inattesa e sorprendente. Nicodemo diventa un uomo libero, perché la verità lo ha raggiunto e così può finalmente cambiare il suo vecchio metro della giustizia, che lo ha reso schiavo della legge, nel nuovo metro della misericordia, che lo fa sentire figlio e fratello.

Ora Nicodemo può capire cosa significhi quel lasciarsi rigenerare dall'alto. Il fatto di essere generati ci ricorda che **dobbiamo la vita a qualcun altro** e che **dobbiamo darla a nostra volta** proprio perché, avendola ricevuta, non possiamo trattenerla. Questo fatto ci collega gli uni agli altri: siamo stati generati e a nostra volta generiamo; esistiamo solo nella misura in cui siamo amati e amiamo, ricevendo e donando la

vita non solo in senso fisico. La rigenerazione dall'alto allarga a dismisura il cerchio delle relazioni, perché, nel circuito dell'amore di Dio, gli altri a cui siamo collegati non sono più "alcuni", ma "tutti". Nel cuore di Dio c'è posto per ogni uomo e così deve essere per il cuore del discepolo e per il cuore della Chiesa. Questa è la verità che ci fa liberi!

Qui arriviamo al cuore del Vangelo, che troviamo espresso nella prima lettera di Giovanni: «Chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1Gv 4,7-9). Solo conoscendo Lui possiamo conoscere noi stessi; ma **per diventare noi stessi dobbiamo diventare come Lui**. E Lui è il Figlio unigenito nel quale il Padre ha manifestato al mondo il suo amore, «perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16); Lui è il Figlio che il Padre ha mandato non per condannare il mondo, ma «perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17).

Amore che si fa dono, pazienza che non si stanca di cercare, giudizio che diventa salvezza: la parte culminante del dialogo tra Gesù e Nicodemo ci svela il volto di una Chiesa che si rinnova a immagine del volto di Cristo. Come vorrei che la nostra Chiesa Agrigentina, dopo aver contemplato il volto di Cristo in un rinnovato ascolto del Vangelo e dopo averlo riconosciuto nel volto dei fratelli, lo possa incarnare nella sincerità delle relazioni, nella ricerca appassionata della verità, nella testimonianza coraggiosa della carità!

Mi auguro e vi auguro che questo nuovo inizio segni davvero un punto di svolta nel nostro cammino. Il Piano Pastorale Diocesano, come ogni anno, ci aiuterà a tradurre le indicazioni che ho cercato di raccogliere in questa lettera attraverso una proposta operativa che ogni comunità potrà adattare al suo vissuto, alle sue esigenze e alle sue potenzialità. Insieme, sulle orme di Nicodemo, ma soprattutto sulle orme di Gesù, andiamo verso la luce, lasciandoci alle spalle le tenebre che ci paralizzano e confidando nella forza dello Spirito!

Come sempre affido a Maria i passi della nostra Chiesa, chiedendole di contagiarci la sua stessa docilità nell'accogliere e generare il Verbo, che vuole continuare a farsi carne nella nostra storia. Insieme al suo Figlio ci indichi la strada da seguire e la percorra ancora una volta insieme a noi!

Agrigento, 17 novembre 2019

XXXIII domenica del Tempo Ordinario
III Giornata mondiale dei Poveri

+ Francesco Montenegro